

La politica, i valori

LE PAROLE E IL SENSO PERDUTO

di Michele Ainis

Un altro anno se ne va, con il suo carico d'affanni. E di parole: troppe, vocianti in ogni dove, discordi come le note strimpellate da un bambino. Ecco, le parole. Ne riconosciamo il suono, ma non ne comprendiamo più il significato. A forza d'abusarne, le abbiamo logorate. Laicità, democrazia, riforme: quali informazioni, quali concetti ci trasmettono? Credevamo di saperlo, non ne siamo più tanto sicuri. O forse sarà perché il mondo cambia in fretta, mentre da parte nostra non troviamo le parole nuove per descriverlo.

La guerra, per esempio. È un'esperienza bellica quella che stiamo attraversando? Nessuno Stato ha convocato i nostri ambasciatori per dichiararci guerra. Là fuori non c'è un esercito nemico, con la sua divisa blu. Non esiste nemmeno una linea del fronte, eppure da qualche tempo ci sentiamo tutti al fronte. E sacrifichiamo una per una le nostre libertà, per guadagnarne maggiore sicurezza. Lo facciamo in difesa dei nostri valori, nel momento esatto in cui li stiamo ricusando. Come soldati della democrazia, altra parola ormai divenuta incerta.

Perché qui attorno chiunque si proclama democratico, i politici, gli intellettuali, i nonni, le zie. Ma se tutti sono democratici, nessuno è democratico. L'identità si ritaglia in opposizione all'altro, così come il popolo italiano si distingue dal popolo russo o americano.

continua a pagina 31

POLITICA E VALORI

IL SENSO PERDUTO DELLE NOSTRE PAROLE

SEGUE DALLA PRIMA

Nel febbraio 2007 il manifesto fondativo del Pd esordiva con questa frase: «Noi, i democratici, amiamo l'Italia». Sarebbe possibile volgerla al contrario? Avrebbe senso scrivere: «Noi, gli antidemocratici, odiamo l'Italia»? No, e allora quella frase non significa più nulla. Wittgenstein li chiamava «crampi mentali»: l'immagine dell'oggetto si dissocia dalla sua sostanza, sicché ciascuno ci vede un po' quel che gli pare. Come racconta un volumetto di Paolo Legrenzi e Armando Massarenti (*La buona logica*), la nostra percezione spesso è falsata da queste trappole visive. Che poi si trasformano in trappole verbali, generando in ultimo altrettante logomachie: dispute sulle parole, non sulle questioni. Chiunque accenda a un'ora tarda la tv, sintonizzandosi sul *talk show* di turno, ne può collezionare un campionario. Come dimostra l'eterna *querelle* sulle riforme, per fare un altro esempio. C'è mai stato un governo che non si sia dichiarato riformista? Mai: tutti i governi, di destra e di sinistra, di sopra e di sotto, ci hanno sventolato sul naso le proprie riforme. D'altronde ogni legge introduce una riforma sulla legislazione preesistente, e i governi stanno lì per dettare le leggi. Tuttavia, di nuovo: se tutti sono riformisti, nessuno è riformista. Forse è questo a intossicare la nostra vita pubblica, l'assenza d'un linguaggio rigoroso. E più onesto, più sincero. Una riforma, se è davvero tale, pesta qualche piede, e ne riceve in contraccambio dei calci. Se tutti stanno buoni e zitti, significa che non è successo niente. È una

riforma la Buona Scuola? Certo, a giudicare dal vespaio di reazioni che ha destato. E la riforma Madia sulla pubblica amministrazione? Fin qui procede nel sonno degli astanti, senza incontrare opposizioni. Dunque c'è la parola, non la cosa. D'altronde pure l'opposizione ha perso i suoi colori. Destra e sinistra restano categorie del codice stradale, non più della politica. Sono di sinistra i 5 Stelle? Probabilmente no, però neanche di destra, e men che mai di centro. Allora cosa sono? Per definirli, un'altra pioggia di parole trite: populismo, estremismo, antipolitica. Le stesse che usiamo per la Lega di Salvini, benché i due movimenti muovano verso contrarie direzioni. Il senso di marcia, ecco il senso di cui sono ormai prive le parole. In quello specchio verbale si riflette il nostro spaesamento.

michele.ainis@uniroma3.it

Michele Ainis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

